

A15

Luigi Vitturi

Gloria a Dio per tutto

L'omelia di san Giovanni Crisostomo
nel giorno della sua ordinazione presbiterale





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0116-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2017

*Agli studenti di teologia del Seminario di Venezia
Ai miei parrocchiani di ieri e di oggi*

Indice

9 *Premessa*

Parte I

Omelia di san Giovanni Crisostomo nel giorno della sua ordinazione presbiterale

- 15 Capitolo I
Introduzione al testo
- 21 Capitolo II
Struttura dell'omelia
- 25 Capitolo III
Omelia di san Giovanni Crisostomo

Parte II

Saggi scelti

- 39 Capitolo I
«In cruce latebat sola deitas»
1.1. Premessa, 39 – 1.2. Nel pronao: i nomi del bello, 41 – 1.3. Nella navata: tra Rivelazione e Tradizione, 44 – 1.4. Nell'abside: *per crucem ad gloriam!*, 56 – 1.5. Conclusione, 60.
- 63 Capitolo II
«Può Dio aver dimenticato la pietà?»
2.1. Premessa, 63 – 2.2. «Ricordati, non dimenticare. . .» (Dt 9,7), 64 – 2.3. Ricordo, ripenso, medito: “ricordare” e “non dimenticare” nel

salterio, 68 – 2.4. Tra domande che logorano e memoria come lode: il salmo 77 (76), 72 – 2.5. Dall'abbandono all'abbandonarsi, 74 – 2.6. Conclusione, 75.

81 **Capitolo III**

«Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo!»

3.1. Introduzione. L'uso di μάρτυς e di μαρτυρέω nel Nuovo Testamento e nelle prime comunità cristiane, 81 – 3.2. Desiderio e preparazione del martirio, 83 – 3.3. Il martirio è imitazione di Cristo e della sua passione, 85 – 3.4. Il martirio come offerta "eucaristica", 86 – 3.5. Il martirio "in persona Christi", 87 – 3.6. I martiri nella Chiesa, 88 – 3.7. Conclusione. Il martirio senza effusione del sangue, 89.

91 **Capitolo IV**

Aspetti dello gnosticismo antico nella ricerca della spiritualità di oggi

4.1. Introduzione, 91 – 4.2. Il movimento New Age e la sua struttura gnostica, 97 – 4.3. New Age e fede cristiana, 98.

103 **Capitolo V**

I padri della Chiesa e l'unità di Antico e Nuovo testamento

5.1. Premessa, 103 – 5.2. I cristiani fanno proprie le Scritture ebraiche, 104 – 5.3. La nascita del canone neotestamentario, 105 – 5.4. Il concetto di ispirazione della Scrittura, 108 – 5.5. L'unità dei due Testamenti, 109 – 5.6. Conclusione, 125.

Premessa

«Se mi ami, pasci le mie pecorelle! Se dunque la cura pastorale è una prova d'amore [*dilectionis est testimonium cura pastoris*], chi, dotato delle virtù convenienti, rifiuta di pascere il gregge di Dio, dimostra di non amare il supremo Pastore». Così scriveva san Gregorio Magno nella *Regula pastoralis*, facendo eco ad altri padri della Chiesa, sia latini che greci, che di fronte alla sublimità della dignità sacerdotale furono tentati di “fuggire” per non essere ordinati¹. È il caso di Gregorio di Nazianzo che tenne una sua orazione per spiegare i motivi che lo avevano spinto a fuggire ad Annesi nel Ponto; oppure di Gregorio Magno che compose la *Regula* proprio per rispondere al rimprovero di Giovanni, vescovo di Ravenna, che lo biasimava per aver voluto evitare la responsabilità del pontificato. Il tentativo di svincolarsi dal legame pastorale con una comunità, oggi, forse può sorprendere, ma dice un fatto innegabile: molti Padri non solo non hanno desiderato il sacerdozio, ma si sono anche mostrati riluttanti ad accettarlo; e quando l'hanno accettato, lo hanno fatto con sentimenti di profonda umiltà. Efrem non fu mai sacerdote, ma solo diacono; Ambrogio, per non cedere alla voce del popolo che lo acclamava vescovo, fuggì da Milano e si nascose in un sepolcro sulla strada che porta a Pavia; Agostino, sentendo risuonare il proprio nome nelle chiese d'Africa, si teneva lontano di proposito da queste, per non correre il rischio di essere ordinato sacerdote e, quando più tardi a Ippona non poté evitare l'incarico, lo fece, come lui afferma, «tra le lacrime»².

1. GREGORIO MAGNO, *Regula pastoralis*, I,5. Sul tema della dignità sacerdotale possediamo un'ampia letteratura patristica, che va in Oriente dal breve discorso di Efrem Siro (*Sermo de sacerdotio*, in *Opera omnia*, t.III, pp. 1–6) alla lunga orazione di Gregorio di Nazianzo (*Oratio II*: PG 35,407–514), al celebre *Dialogo* di GIOVANNI CRISOSTOMO (*De sacerdotio*, PG 48,623–692); e in Occidente dal *De officiis ministrorum* di AMBROGIO DI MILANO (PL 16,25–194) alla lettera a Nepoziano di GIROLAMO (*Epistula LII*: PL 22,527–514), a diversi sermoni e lettere di AGOSTINO (*Epistula XXI, XLVIII, LX, CCXXVIII*: PL 33,88–90; 187–189; 227–228; 1013–1019. *Sermones XLVI, CI, CXXXVII*: PL 38,270–295; 605–611; 754–763), fino alla *Regula pastoralis* di GREGORIO MAGNO (PL 77,12–128).

2. AGOSTINO DI IPPONA, *Sermo CCCLV*, 2: «Io paventavo la carica di vescovo; a tal punto che evitavo di recarmi nelle località dove la sede vescovile risultava vacante. . . io cercavo di evitare

Lo stupore dei Padri davanti alla dignità sacerdotale mi ha convinto, se ce ne fosse stato bisogno, dell'attualità delle loro riflessioni, tanto da proporre, come corso monografico di patrologia, agli alunni del biennio filosofico del Seminario Patriarcale di Venezia, la lettura integrale e commentata del Dialogo *De sacerdotio* di Giovanni Crisostomo, dove l'autore sottolinea come siano l'esempio e la parola i farmaci a disposizione del presbitero "in cura d'anime": «Quelli che curano i corpi degli uomini hanno a disposizione una quantità di farmaci. . . Nel nostro caso, oltre all'esempio, non c'è altro strumento o altro metodo di cura al di fuori dell'insegnamento che si attua con la parola»³. E quando si trova a commentare il dialogo tra Gesù e Pietro sulla riva del lago di Galilea, Giovanni osserva che il maestro chiese al discepolo se lo amava non per saperlo lui stesso: perché mai avrebbe dovuto farlo, lui che scruta e conosce il cuore di tutti? Neppure «intendeva dimostrare a noi quanto Pietro lo amasse: questo ci era già noto da molti altri fatti; ma voleva dimostrare quanto lui (il Signore) amasse la sua Chiesa, e insegnare a Pietro e a tutti quanta cura dovessimo approfondire in quest'opera»⁴.

Il Crisostomo fu ordinato diacono nel 381 e presbitero cinque anni dopo: svolse il suo ministero per dodici anni, prima di essere eletto vescovo della chiesa di Costantinopoli, mettendo a servizio della predicazione la sua capacità oratoria. Della sua enorme produzione omiletica, la tradizione manoscritta ci ha conservato anche l'*Omelia pronunciata il giorno della sua ordinazione*, che ho voluto tradurre in italiano, essendoci per ora solo il testo greco e la traduzione francese delle *Sources Chrétiennes*. Giovanni offre a Dio le primizie di una parola che avrebbe posto, per quasi un ventennio, come prete e vescovo, a servizio della Chiesa con amore e dedizione.

Sempre nella convinzione personale che i Padri e il loro pensiero siano attuali anche oggi, ho voluto aggiungere in appendice alcuni studi a carattere biblico-patristico, frutto soprattutto di interesse personale, che hanno visto la luce durante il percorso accademico della Licenza in Teologia Spirituale presso la Facoltà Teologica del Triveneto. L'ap-

questo grado e piangevo quanto più potevo, affinché mi salvassi stando in una posizione umile e non corressi il pericolo di cadere occupando un'alta carica». [*Cavebam hoc, et gemebam quantum poteram, ut in loco humili salvarer, non in alto periclitarer*].

3. GIOVANNI CRISOSTOMO, *De sacerdotio* IV, 3,5-13.

4. *Ibidem* II, 1,35-40.

profondimento della *via pulchritudinis* ha portato alla contemplazione della bellezza del Crocifisso; la visione della complessità dello spirito dell'uomo ha dato l'occasione di riflettere sul trinomio agostiniano di "memoria, percezione e attesa"; l'odierna persecuzione dei cristiani in alcune zone del mondo ha spinto a tracciare l'itinerario della spiritualità del martirio; la provocazione dell'espandersi veloce della New Age, o della *next age*, come si comincia a dire negli ultimi tempi, ha richiesto di cercare una risposta soddisfacente nello *gnosticismo* antico. Conclude il volume uno studio sulla tensione tra Primo e Secondo Testamento e su come i Padri abbiano difeso la loro stretta unità.

Sperando che questo lavoro possa essere di aiuto a chi lo leggerà, convinto dell'attualità delle tematiche e delle conseguenti riflessioni, ringrazio tutti coloro che mi hanno sostenuto nel continuare ad approfondire questi argomenti, anche di fronte alle difficoltà di tempo date dal ministero di parroco. Per questo desidero dedicare questo volume ai miei parrocchiani di ieri e di oggi, ai vescovi, che mi hanno spinto a entrare nel mondo dei Padri con lo scopo sì di insegnare ma soprattutto, ed è l'aspetto più impegnativo, stimolare l'interesse e la passione per una materia che non è mai "pura archeologia", ma un vero *ressourcement*, un tornare alle origini della fede cristiana; agli studenti di teologia del Seminario di Venezia che con me continuano a condividere fatica e, spero, passione per lo studio della teologia patristica.

PARTE I

OMELIA DI SAN GIOVANNI CRISOSTOMO
NEL GIORNO DELLA SUA ORDINAZIONE
PRESBITERALE

Introduzione al testo

Il mio sacerdozio è predicare
e annunciare il Vangelo!

(Hom. XXIX, 1 in Rm)

Nessuna meraviglia che di san Giovanni Crisostomo ci sia stata conservata l'omelia da lui pronunciata nel giorno della sua ordinazione sacerdotale. Lo stesso soprannome che la tradizione ecclesiale gli ha dedicato dice la sua capacità di oratore, che fin dai suoi inizi conquistò e sedusse con la parola il popolo cristiano, e non solo, di Antiochia, prima, di Costantinopoli, in seguito.

Giovanni viene ordinato prete dal vescovo Flaviano prima della Quaresima del 386 e fu subito designato come predicatore della chiesa di Antiochia. L'incipit della sua prima omelia conserva qualcosa di quella tensione che animava la folla dei fedeli nell'aula della chiesa d'Oro, quando Giovanni si diresse per la prima volta all'ambone, quale pulpito della predicazione, per tenere l'omelia, davanti al vescovo ordinante e al popolo cristiano.

Giovanni, poco più che quarantenne, non era uno sconosciuto per la gente di Antiochia: per cinque anni, dal 381 al 386, aveva servito come diacono la comunità cristiana antiochena. Forte deve essere stato il legame tra diacono e vescovo ed così evidente la concordia tra loro, se più tardi per descrivere questo rapporto filiale e di obbedienza, verrà richiamato il passo della *Didascalia Apostolica* (II, 44,4), dove si afferma che «il diacono è come l'orecchio e la bocca del vescovo, il suo cuore e la sua anima», perché solo attraverso la loro concordia, ci può essere pace nella Chiesa¹.

1. *Attamen diaconus sit episcopi auris et os et cor et anima, quoniam, si vos ambo unanimes estis, per concordiam vestram etiam in ecclesia pax est.*

Il diacono aveva competenze in ambiti diversi, dalla liturgia all'amministrazione e all'attività pastorale. Riceveva le offerte dei fedeli, che poi distribuiva ai poveri. Prima della proclamazione della Parola di Dio, il diacono imponeva silenzio ai presenti. La grande preghiera d'intercessione per il vescovo, per i membri vivi e defunti della comunità, così come i catecumeni, era assicurata dal diacono. Conclusa la preghiera era ancora il diacono a invitare i catecumeni e i penitenti a lasciare la chiesa. Dopo l'eucaristia egli pronunciava la preghiera della pace e indicava la fine della celebrazione con le parole: «Andate in pace!».

Un delicato compito del diacono era l'amministrazione del patrimonio della Chiesa: l'aumento dei fedeli, la libertà di culto e il ruolo ufficiale nella società, riconosciute dagli imperatori cristiani, danno alla sua attività caritativa un carattere anche di assistenza sociale che viene incontro alle deficienze del sistema economico vigente nell'Impero. La Chiesa svolgeva questo ruolo in maniera tanto convincente che persino l'imperatore Giuliano le aveva manifestato rispetto, dando ordine anche ai sacerdoti pagani di assicurare un servizio sociale su esempio di quello della comunità cristiana: «I Galilei empì nutrono oltre ai loro poveri anche i nostri, i nostri sono, invece, privi della nostra cura»².

Durante i cinque anni del suo diaconato, Giovanni mostra già una feconda attività letteraria. Nell'apologia *Su san Babila, contro Giuliano e i pagani*, esalta la potenza di Cristo, che manifesta anche al suo tempo la sua efficacia. Babila, che come vescovo di Antiochia aveva subito il martirio verso il 250, opera ancora dopo la sua morte. Giuliano l'Apostata ne aveva fatto ritirare i resti dal boschetto di Dafne presso Antiochia nel 362, per ristabilirvi l'antico culto di Apollo, ma il 24 ottobre dello stesso anno, il celebre tempio fu vittima di un incendio, dal Crisostomo interpretato come manifestazione della grandezza di Dio, nella persona di un suo vescovo e martire, contro i seguaci degli antichi culti. La passione con cui scrive queste pagine può aiutarci ad entrare nell'aula in cui Giovanni, ancora diacono, seguiva la formazione dei catecumeni che si preparavano a ricevere il Battesimo e la sua sensibilità di difensore della fede. Durante questo periodo il popolo aveva pregustato le doti oratorie di quest'uomo fragile di salute ma forte e chiaro nella sua parola.

2. GIULIANO IMPERATORE, *Epistola* 49 ad Arsacio.

Racconta il suo biografo, il monaco Palladio, che «quando la sua capacità all'insegnamento risplendette ovunque e il popolo trovava vicino a lui la dolcezza come antidoto all'amarezza della vita, fu ordinato prete»³. Era il 386. Le sue doti naturali, un talento eccezionale per l'uso della parola, in aggiunta a un'ottima formazione retorica, quasi sicuramente seguendo le lezioni del retore pagano Libanio, e biblico-teologica, alla scuola di Teodoro, poi vescovo di Tarso, fanno di lui uno dei più grandi predicatori della storia della Chiesa, tanto da aver meritato il titolo di «Bocca d'oro» e fanno immaginare perché le sue omelie fossero così attese dalla gente di Antiochia e non solo.

Il vescovo Flaviano, certo molto vicino al proprio gregge, non era proprio un esperto di eloquenza e affidò volentieri a Giovanni il ministero della parola, fin dal giorno della sua ordinazione presbiterale. In seguito, nel corso di dodici anni ad Antiochia (386–398), poi a Costantinopoli come vescovo (398–404) il Crisostomo predicò quasi senza soluzione di continuità, preoccupato costantemente di combattere con efficacia le debolezze e le superstizioni della gente del tempo.

La popolazione di Antiochia era in maggioranza cristiana e fiera dei ricordi che legavano la città ai tempi apostolici: qui la nuova dottrina era stata per la prima volta annunciata ai pagani; il nome di cristiano era stato pronunciato qui per la prima volta; qui avevano risieduto anche Pietro e Paolo. Nel corso del IV secolo, dopo il concilio di Nicea, la comunità di Antiochia si era divisa tra ariani e cattolici: un partito meno tollerante non poteva perdonare a Melezio, malgrado l'esilio che aveva sopportato per la fede al tempo di Giuliano, di essere stato ordinato vescovo da vescovi ariani, e continuò, ancora sotto Flaviano, a formare in città una chiesa separata, che aveva a capo il vescovo Paolino.

Questa era la situazione della comunità cristiana di Antiochia, quando Giovanni iniziò il suo ministero di predicatore, dovunque ci fosse bisogno di lui: nelle due grandi chiese cittadine, la «Grande», fatta costruire da Costantino, l'«Antica», meno grande e adorna, ma molto amata dagli antiocheni perché la tradizione la faceva risalire agli Apostoli e che era stata devastata sotto Diocleziano. Giovanni era chiamato a predicare anche nelle cappelle fuori città, quelle dedicate ai martiri sparse nella campagna. Predicava in ogni periodo dell'anno liturgico, ma specialmente in Quaresima, quando saliva sul pulpito quasi ogni

3. PALLADIO, *Dialogo sulla vita di S. Giovanni*, V.

giorno. Il neo sacerdote, fin da subito seppe rispondere alle esigenze del momento. Durante la Quaresima del 387 è possibile seguire, giorno per giorno, attraverso le omelie *Sulle statue*, le angosce di un popolo ribellatosi sotto il peso delle tasse e minacciato dei peggiori castighi per aver rovesciato e distrutto le statue dell'imperatore.

Giovanni predicò generalmente alla comunità intera, talvolta verso un pubblico più ristretto, come era quello dei catecumeni. Il più delle volte le sue omelie vertevano sulla spiegazione della Sacra Scrittura e ne traspare la fedeltà dell'autore ai principi della cosiddetta «Scuola Antiochena»: sollecito nel precisare il senso letterale, e contrario alla pura allegoria, Crisostomo scopre il senso spirituale della pagina biblica con la stessa facilità con cui intuisce le sue applicazioni immediate e pratiche nella direzione delle persone affidate alle sue cure⁴.

Lo stile oratorio di Giovanni, sia quando si innalza nella sublimità della riflessione, sia quando scende al livello degli ascoltatori, colpisce per la varietà delle immagini, delle metafore originali e legate alla natura, paragoni sempre molto realistici. Ma la caratteristica che più intriga l'ascoltatore è la praticità e l'efficacia della sua parola, il fatto che ogni discorso ha un obiettivo ben preciso da raggiungere, esercitando un'azione diretta e profonda sulle anime. Anche il Crisostomo fece comunque la sua strada per raggiungere l'apice della predicazione.

Torniamo così alla sua prima omelia, nel giorno della sua ordinazione presbiterale. Essa risulta essere ben preparata e strutturata (prologo; sviluppo del tema; conclusione: tre parti molto chiare, brevi e concise la prima e l'ultima, più lunga ed elaborata quella centrale); forse, all'inizio, l'autore insiste troppo nel dire di dover ornare il proprio discorso con grazia. Si nota anche che in questa occasione Giovanni è molto meno preoccupato che in seguito della direzione dei fedeli verso la perfezione morale.

Crisostomo segue i *topoi* dell'oratoria classica, tipici del genere letterario dell'encomio. Subito mette davanti la sua indegnità al compito,

4. La maggior parte dei Sermoni fu tenuta ad Antiochia nel periodo del suo presbiterato (386-397): la tradizione ne ha conservato più di 150 su alcuni libri o personaggi dell'Antico Testamento; 90 su Matteo e 88 su Giovanni; 150 sugli Atti (unico commento all'intero libro lucano nei primi dieci secoli); 32 sulla lettera ai Romani; 44 sulle lettere ai Corinzi; 24 su Efesini; 15 su Filippesi; 12 su Colossesi; 16 su Tessalonicesi; 18 sulle Pastorali; 34 su Ebrei. Il numero dei sermoni si completa con testi di carattere dogmatico, pastorale e di circostanza.

chiedendo la benevolenza del pubblico verso di sé, nel dover tessere le lodi di chi nell'occasione gli è stato padre, ordinandolo sacerdote. Fin qui non ci sarebbe niente di originale. Giovanni è impregnato della spiritualità biblica, quando paragona le sue prime parole in pubblico alle primizie offerte da Abele; è presente dappertutto lo spirito di lode, atteggiamento che lo porterà, secondo il suo biografo, a pronunciare sul letto di morte: «Gloria a Dio per tutto!»⁵. Fuori dalle regole della retorica classica è il riferimento al salmo 148: l'entusiasmo di fronte alla creazione, l'appello alla lode universale, gli offre l'occasione per lodare la persona del vescovo Flaviano, che merita l'encomio, il riconoscimento, non tanto per il suo ideale di vita (realtà che poteva avvicinarlo ai grandi personaggi del passato), quanto per il suo «stare» in mezzo alla sua comunità. È quest'ultima sottolineatura che permette a Giovanni di documentare la stretta relazione tra chi ha donato il sacerdozio e chi l'ha ricevuto, considerando Flaviano un padre, un maestro, un pastore e una guida (l'immagine usata è però quella del pilota della nave), di lui si considera figlio e discepolo, ma, con un punto di sano orgoglio, anche un compagno di servizio per Dio e per gli uomini.

5. PALLADIO, op. cit., XI: *Dòxa tō Theō pântōn éneken*.

